

## La compromissione inevitabile. Un possibile rapporto tra due romanzi di Mario Pomilio

Simone Gambacorta

Un autore certamente non ignoto e non estraneo alla formazione di Mario Pomilio<sup>1</sup>, e senz'altro per ordini di ragioni ben più pregnanti delle lasche e spesso fuorvianti prossimità anagrafiche, ossia Benedetto Croce, in una delle sue opere più dense e impegnative, e incentrata su un tema che, in altro modo, avrebbe di per sé rappresentato un catalizzatore delle istanze politiche pomiliane, vale a dire la *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, fra la gran messe di osservazioni consegnate a quelle pagine e che assumono una possibilità di significato autonomo (ossia più o meno adatte a essere *asportate* dal tessuto connettivo originario), ne dispensa una che, sebbene arbitrariamente, può essere esportata, e quindi importata, e senz'altra pretesa che farne un libero spunto di riflessione, proprio all'interno del variegato *corpus* romanzesco cui Pomilio ha dato forma con le sue opere: «Come se sia cosa possibile – scrive Croce – cercare e trovare la verità senza insieme patirla e viverla nell'azione e nel desiderio dell'azione»<sup>2</sup>.

Ora, una raccolta di poesie di Pomilio, scritte nella giovinezza, fra cui alcune affiorate poi in rivista e in antologia<sup>3</sup>, e infine date postume alle stampe per la cura di Tommaso Pomilio, ha visto la luce col titolo di *Emblemi*<sup>4</sup>. Sicché, prendendo in parte a prestito quella parola, potrebbe dirsi che, quanto ad applicazione e riscontro concreti dell'inciso crociano sin troppo sommariamente prelevato, e cioè quale cartina di tornasole della centralità, nell'itinerario narrativo pomiliano, della connessione sempre cangiante tra crisi e verità, a offrirsi come caso verosimilmente emblematico è per lo meno *La compromissione*<sup>5</sup>, romanzo licenziato da Pomilio nel 1965, vincitore, nello stesso anno, del Premio Campiello e apparso con dieci anni esatti d'anticipo su *Il quinto evangelio*<sup>6</sup>, vale a dire prima che Pomilio si immergesse in quel silenzio di romanziere tanto lungo quanto laborioso che s'interromperà appunto nel 1975 col sorgere di un'opera imprevista e *nuova* rispetto a quelle sino ad allora partorite dallo scrittore (sono in effetti cinque e quattro i decenni trascorsi dalla prima diffusione di due romanzi senza dubbio differenti e non di meno collegati, al loro fondo, o magari persino oltre il loro fondo, da punti di contatto forse meno trascurabili di quanto a tutta prima si potrebbe essere tentati di ritenere).

Per quanto possa suonare superfluo farlo, sarà bene concedersi una digressione cautelativa e sottolineare come la parola *verità* necessiti più che

mai in questo caso di essere isolata e acquisita in misura assolutamente parziale e particolare: liberandola, cioè, dal pur inevitabile gravame di implicazioni *totali* che reca con sé per considerarla, invece, come elemento portante di un *conflitto*<sup>7</sup>. Conflitto che si configura nel momento in cui instaura un rapporto tensivo riconoscibile tra quelli che, in un romanzo, Alberto Moravia definiva «fantasmi formali», ossia quelle «strutture» portanti costituite dai «personaggi e le situazioni»<sup>8</sup>. I romanzi di Pomilio, e *in primis* appunto *La compromissione*, sono per lo più romanzi di crisi, e lo sono perché in essi si genera un *problema* (da qui il versante della problematicità tipico della sua narrativa).

Moravia e Pomilio hanno nulla in comune, ma una possibile congiuntura sta nel fatto che entrambi avevano a modello Dostoevskij<sup>9</sup> e che, tutto sommato, e complice qualche sconfinamento, a *La compromissione* non è troppo illecito associare quella definizione di «tragedia in forma di romanzo» che Moravia assegnò al suo capolavoro *Gli indifferenti*<sup>10</sup>. Di quel romanzo pomiliano ha fornito un ottimo compendio Pasquale Maffeo, e conviene qui di seguito riportarlo per intero: «Gli entusiasmi di un intellettuale di sinistra, scialbati e rimasticati, si dissolvono in uno scacco che è insieme compromissione e disfatta, assuefazione e rovina. Marco Berardi, questo il nome, da quasi comunista che era, eversore di certezze e privilegi, si ritrova acconciato a godere agi borghesi all'ombra di un laticlavio scudocrociato (ha sposato la figlia di un senatore): pigro e sfatto, corroso dagli acidi di una coscienza che si sente deposta»<sup>11</sup>.

Quella di Berardi è una tragedia perché il dramma che la precede e provoca si *eterna* nell'esistenza del protagonista: ed è perciò irreversibile<sup>12</sup>, senza via d'uscita; è una decomposizione che s'arresta a un dato stadio di marcescenza, senza poter giungere a una dissoluzione, senza poter svanire. Come una dannazione, come una condanna sempre presente. A questo continuato morire in vita Berardi arriva inoltrandosi nel tragitto di una circolarità discendente: depone se stesso nel punto opposto a quello da cui era partito, e lo fa con la precisione di un giro di compasso, ma a ribasso. In questo cerchio che si chiude sta la perfezione del suo fallimento. La sua è una sorta d'*Odissea* involutiva, non si conclude con l'emersione del ritorno<sup>13</sup>, ma con l'inabissamento nello stallo dell'inautenticità; questo inetto<sup>14</sup> si plaesa pertanto a se stesso, e non solo a se stesso, non come un Nessuno, non come un Ulisse, ma come un Niente, relitto<sup>15</sup> a mo' di una *res nullius*: ha abdicato alla disappartenenza e alla sua compromissione è consustanziale una dismissione<sup>16</sup>. «Il sottinteso storico del romanzo – ha in effetti avuto occasione di spiegare Piero De Tommaso recensendo il libro

poco dopo la pubblicazione - è (...) che un grande potenziale di energie morali, speranze, aspirazioni, caratterizzò una generazione e poi andò disperso»<sup>17</sup>. Il movimento drammatico compiuto da Berardi è raccontato da Pomilio con una scrittura che ne coglie e sviscera per intero la crisi, e coagula in sé tutta la problematicità del romanzo<sup>18</sup>.

Tuttavia, nell'insieme dell'opera pomiliana, questa *criticità*, questa *problematicità*, sono naturalmente varie e variegate, come si evincerebbe anche attraverso una sinora incompiuta disamina testuale che isoli e distingua le componenti di quella geografia di nuclei e livelli problematici diffusa nei libri dello scrittore, e che della sua letteratura costituisce per giunta il paesaggio saliente: quello da cui, borgesianamente, più che una cartografia viene fuori un ritratto; in questo caso non però dell'autore, non cioè dell'uomo, della persona, ma di una fisionomia estetica intesa come *forma* unica, come insieme di istanze autoriali e creative.

Ma a voler tentare l'individuazione di un'ipotesi di massima che possa rivelarsi relativamente valevole a contrassegnare una discriminante nel sistema romanzesco pomiliano, si potrebbe dire questo: dalla problematicità pomiliana discendono, per i personaggi che ne sono portatori, e che in larga misura ne sono enunciazione (si tratta pur sempre delle *maschere* di un pensiero narrativo che specifica se stesso nelle circuitazioni e nelle sintassi narratologiche), una condizione di interrogazione e di inquietudine, ossia una condizione entro la quale si enuclea la conseguenza della dimensione *conflittuale*. Ma questa condizione di interrogazione, questa condizione di inquietudine, sono per l'appunto tutte *interne* al personaggio, tutte verticalizzate negli anditi complessi e perigliosi della psicologia e della coscienza (dato, questo, da leggersi in contiguità alla matrice cattolica dello scrittore: che tuttavia non ne esaurisce affatto il percorso; e d'altronde *Il quinto evangelio*, pubblicato, come ricorda Gabriele Frasca<sup>19</sup>, nell'anno della morte di Pier Paolo Pasolini, condivide con il postumo *Petrolino*<sup>20</sup> dell'intellettuale corsaro per lo meno un aspetto: l'essere sostanzialmente un esperimento di critica al potere in favore della verità; e in particolare quello pomiliano è un romanzo tanto antidogmatico da *costituirsì e farsì* proprio attraverso una sommatoria pluristilistica e in massima parte fortemente mimetica di sfide eretiche al dogmatismo e al pensiero canonico, tanto che la certificata logica quadripartita dei Vangeli tradizionali è per l'appunto rimessa in discussione da un *fantasma* aggiuntivo - l'inarrivabile quinto vangelo - che rompe l'ordine di una geometria acquisita e che perciò stesso comporta un effetto *eversivo*. In definitiva, tanto *Il quinto evangelio* quanto *Petrolino* dispongono il proprio

potenziale sul fronte opposto di quello encratico, cioè interno al potere per collocarsi, invece, e indubbiamente secondo opzioni differenti, su un versante acratice<sup>21</sup>).

È però possibile istituire una succinta tipologia di casi, in questa direzione, citando appunto quattro protagonisti di altrettanti romanzi pomiliani: il don Giacomo de *L'uccello nella cupola*, lo stesso Marco Berardi de *La compromissione*, il Basilio de *Il nuovo corso* e il Manzoni de *Il Natale del 1833*<sup>22</sup>. Ciascuno esiste in funzione del sistema interrogante e problematico di cui gli eventi e i destini narrativi lo rendono sede. La lotta di ognuno si iscrive in un territorio intestino, endogeno, che riporta nell'area conchiusa dell'interiorità gli accadimenti della vita. Con Basilio de *Il nuovo corso*, per dirne una, si assiste a un impatto (per quanto in parte ingannevole, per il nostro) con l'erompere della libertà in una realtà totalitaria, con tutto quanto che ben presto scivola in un privatissimo confronto con un'esistenza d'improvviso svincolata dall'alienazione e dalla subordinazione, e che però, nelle elaborazioni del personaggio, provoca uno smottamento che dal dramma sfocia direttamente nella tragedia. Ma si diceva appunto che *Il quinto evangelio* arriva dopo un lungo silenzio<sup>23</sup>: silenzio esteriore, vien da sé, che inoltre attiene ai romanzi e non alla saggistica pomiliana, visto in quegli anni vedono tra gli altri la luce *La fortuna del Verga*, *Dal naturalismo al verismo*, *La formazione critico-estetica di Pirandello*, la raccolta di interventi *Contestazioni* e la curatela dei saggi di Luigi Capuana *Verga e D'Annunzio*, apparsa per Cappelli nel 1972<sup>24</sup>.

Si direbbe che, in quel periodo, Pomilio abbia in qualche modo voluto ritemperarsi tornando alle origini, ossia indossando nuovamente quei panni di critico con i quali mosse i primi passi non appena terminati gli studi alla Normale di Pisa (nel 1945 discusse la tesi *Pirandello narratore*), e che lo portarono, una decina d'anni dopo, a dare avvio a una ricerca filologica sulla «storia di un'idea» che «parte da Platone e arriva ai romantici» e che, per quanto incompiuta, mostra non effimere attinenze – fu Pomilio stesso a notarlo – con alcuni aspetti de *Il quinto evangelio*<sup>25</sup> (né si trascuri un altro dato: a Pisa Pomilio ebbe come professore Delio Cantimori, il cui *Eretici italiani del Cinquecento*<sup>26</sup> potrebbe aver fornito una qualche sollecitazione al cammino che nel corso del tempo condurrà al *Quinto evangelio*).

L'ipotesi di un *buen retiro* esclusivamente critico è però ulteriormente smentita dal fatto che, se nel decennio che intercorre tra il 1965, anno de *La compromissione*, e il 1975, anno de *Il quinto evangelio*, non si registra il sorgere di nuovi titoli narrativi a firma dello scrittore abruzzese, pure vero è che nel 1969 la produzione romanzesca pomiliana conosce un momento di

aggiornamento, il che accade quando viene licenziato *Il cimitero cinese*, ove Pomilio raccolse parte di quanto, come narratore, aveva sin lì dato alle stampe: e vale a dire *L'uccello nella cupola*, *Il testimone* e *Il nuovo corso*<sup>27</sup>. E per giunta va ricordato che in quel periodo Pomilio era intento a lavorare ai racconti poi raccolti ne *Il cane sull'Etna. Frammenti d'una enciclopedia del dissesto*, che però saranno "scavalcati" e usciranno tre anni dopo *Il quinto evangelio*, nel 1978<sup>28</sup>. Né si può omettere di citare *Il quinto evangelista*, il dramma che poi confluirà nello stesso *Quinto evangelio* e che ebbe nel 1974 il Premio Flaiano<sup>29</sup>.

Perciò, se è lecito dedurre un dato da questa fase, sarà opportuno fare tesoro di un'osservazione: in quel decennio, fra le altre cose, e contrariamente a quanto accaduto in precedenza, Pomilio lavora e in vario modo si confronta, *latu senso*, con l'*eterogeneità*. E si ha l'impressione che quell'*eterogeneità* possa non essere completamente estranea, in qualche modo, all'incubazione di quell'altra che sarà posta a fondamento della strutturazione de *Il quinto evangelio*. A corroborare l'ipotesi contribuisce un segnale verosimilmente meno flebile di quanto a tutta prima sembri: a lampeggiare come una spia è infatti la parola «frammenti» che fa capolino nel sottotitolo del volume *Il cane sull'Etna*.

Anche per questa ragione si commetterebbe un torto nei riguardi di quella *pausa*, di quel *silenzio* (apparente) laddove ci si limitasse a ritenerlo soltanto per quel che pure con ogni evidenza più vistosamente è: una *sospensione*. E fortunatamente, a delucidare su questo stesso silenzio, ha provveduto Pomilio medesimo in una puntualissima pagina autobiografica dov'era stato invitato, insieme con molti altri, a parlare di sé come autore in terza persona: «Con *La compromissione* finisce per Pomilio la stagione del cosiddetto romanzo ben fatto: d'ora in poi egli lavorerà all'insegna d'una nuova poetica: l'ideale d'una narrativa sempre ricca di senso, ma variamente eccentrica e sperimentale quanto all'invenzione e alle modalità formali». Il quale referto costituisce, come poche righe oltre suggerirà lo stesso Pomilio, una descrizione straordinariamente calzante de *Il quinto evangelio*, «un'opera tipicamente postconciliare dove si manifesta il meglio della sensibilità religiosa dello scrittore e dove il mito secolare d'un quinto vangelo inedito diventa l'emblema di un cristianesimo in ricerca, inquieto e interrogante»<sup>30</sup>.

A tutti gli effetti è dunque documentato con un *ipse dixit* un cambio di rotta che si direbbe pesino radicale, e che in ogni caso segna una cesura fondamentale nell'arco della produzione narrativa pomiliana. E allora, giusto per cercare di scrutare un poco più a fondo gli effetti della soluzione

di continuità che sono rifluiti all'interno de *Il quinto evangelio*, occorre probabilmente osservare (presupponendo non sia stato sinora fatto altrove), che la mutata prospettiva di cui Pomilio stesso riferisce pare riflettersi anche, ne *Il quinto evangelio*, sulle modalità di emersione di quell'enzima interrogante che ne innerva e pervade costantemente e tuttavia variabilmente la scrittura. Perché in effetti, sulla base de *Il quinto evangelio*, sembra si possa affermare, con buon margine di approssimazione, di assistere a un cambiamento cinetico e direzionale dell'interrogazione e dell'inquietudine pomiliane. Si tratta cioè dall'*immersione* tipica dei suoi precedenti romanzi all'*inseguimento* restrospettivo e retroattivo, di questo nuovo posto che «il romanzo di Pomilio, è inutile girarci intorno, narra di tante avventure che ruotano attorno al testo che non c'è»<sup>31</sup>.

In altri termini, l'interrogazione non riguarda soltanto i dubbi e le acquisizioni che Peter Bergin (il protagonista o meglio la voce centrale, il collettore d'insieme de *Il quinto evangelio*, «il punto di convergenza e il suo elemento catalizzatore»<sup>32</sup>) fa nel corso delle ricerche e delle vicende cui dà contenzza nella lettera<sup>33</sup> che apre il romanzo, ma si volge - e principalmente, sembrerebbe di poter legittimamente sostenere - all'inseguimento di un «mito». Dallo scavo *verticale* che connota le opere precedenti si passa alla ricerca *orizzontale* di un testo che si tenta di rintracciare nei suoi affioramenti nello spazio diacronico della storia del Cristianesimo<sup>34</sup>. Non a caso Pomilio ha parlato di una «meta mobile»<sup>35</sup>, e una meta mobile, per spostarsi, abbisogna di un piano essenzialmente orizzontale. L'inseguimento avviene lungo una pista invisibile che si distende e perde indietro nel tempo, e sulle corsie del tempo. Come dire: se davvero ogni mutazione precede e produce una mutazione, si passa, per dirla un po' alla grossa, dal *singolare* dei pozzi della coscienza individuale allo spalancarsi di quegli stessi pozzi verso quel *plurale* che Carmine Di Biase ha giustamente ribattezzato come «l'assoluto nella storia»<sup>36</sup>; e in questo quadro trova una anche collocazione l'«epos cristiano» di cui ha parlato Pasquale Maffeo<sup>37</sup>.

Ne *Il quinto evangelio* la ricerca (non solamente filologica) è motivata e incalzata dalla congettura di una presenza sfuggente e carsica, da un problema che investe chi si determina a esserne indagatore, e che ne è sollecitato e frastornato, al di là di quella esclusività problematicamente individuale (e per giunta squisitamente, sebbene non limitatamente, individuale) che caratterizza il cammino letterario pomiliano pre *Quinto evangelio*. Un cambio di prospettiva, d'altro canto, non esclude, e anzi implica ed esige, un'individualità che lo percepisca: ma la implica ed esige

sulla scia di uno *sfondamento* di visione che si immette nelle ragioni di un'ottica modificata, di una percezione differente, e nel segno di un punto di fuga inedito, e dove la *fuga* è anche quella di un testo che esiste sul fondamento presuntivo e incerto di una possibilità *altra*. Ed è pertanto assecondando questa proposta di lettura che appare plausibile vedere all'origine della dinamica sostanziale de *Il quinto evangelio* questa sorta di rotazione dell'asse interrogante (che non cassa e tanto meno esclude l'altro, e che piuttosto lo integra ed espande).

Non rinuncia però a farsi strada un'ipotesi aggiuntiva, un addentellato che a suo modo avanza sottoforma di proposta, quasi a voler promuovere una riflessione ulteriore, e con una specie di insinuazione: e parrebbe accennare, questa insinuazione, a un diverso rapporto fra due date, il '65 della *Compromissione* e il '75 dell'*Evangelio*, imparentate più strettamente di quanto paia, e persino ben oltre le utilità cronologiche e le evidenze bibliografiche. E per assecondare questo sussurro, questa sollecitazione che volta a volta che la si soppesa risuona sempre meno implausibile, e cioè sempre più degna di verifica, occorre rifarsi a tre parole: *La verità, la ricerca e la consegna*; che fanno appunto da titolo al portentoso saggio di postfazione che Gabriele Frasca<sup>38</sup> ha firmato per la nuova edizione de *Il quinto evangelio*. Si tratta d'un saggio davvero poderoso e ponderoso, e d'una così ampia portata da imporsi - da subito e per quello che innanzi potrà dirsene - quale punto di riferimento imprescindibile tra le analisi critiche riferite a Pomilio. La tesi di fondo di Frasca, così come il critico l'ha esplicitata in modo condensato altrove, è questa: «La verità per Pomilio può avvenire soltanto se c'è una consegna. Ma consegnare una verità significa inevitabilmente affidarla al tradimento. Ogni volta che si consegna un'informazione, quale che sia, questa informazione si adultera. È la questione che Pomilio pone [nel *Quinto evangelio*<sup>39</sup>] ed è di una lungimiranza straordinaria. Ogni generazione ha la sensazione che la verità che consegna alla successiva viene tradita nel momento stesso in cui viene accettata»<sup>40</sup>. Non si fatica a ravvisare nella disamina di Frasca un vero e proprio distillato, estremo e densissimo, di quel che si può dire del *Quinto evangelio*. E appunto perché Frasca segnala come inevitabile, in Pomilio, quel nesso tra l'input della *consegna* e l'output dell'*adulterazione*, sembra necessario annotare, a margine, che per conseguenza sussiste un nesso altrettanto stringente - ferma rimanendo l'area del discorso in questione - tra la *consegna* e la *compromissione*: e questo poiché *sic rebus stantibus* la *consegna* comporta e rende per di più ineluttabile il *compromettersi* di un'informazione con l'inevitabile effetto (collaterale e al tempo stesso

fisiologico) dell'*adulterazione*. La dazione comporta cioè una deformazione, il compromesso di una variazione. La constatazione indica come da questa combinazione numerica (le date) e alfabetica (il sostantivo), la parola *compromissione* improvvisamente divampi in tutta la sua rinnovata centralità nell'ambito della narrativa pomiliana. Tanto da candidarsi a esserne il baricentro, l'asse portante ed elastico che muta al mutare delle opzioni adottate dallo scrittore, ma proprio in virtù di questo sempre presente nella sua opera. Può aggiungersi che, in una simile direzione, il vero protagonista del romanzo, più che «il libro stesso», come disse Pomilio<sup>41</sup>, sembra essere il *silenzio*, lo *spazio* tra un testo e l'altro, tra una vicenda e l'altra, tra una voce e l'altra: il *vuoto* inquisito e inquirente in cui subito precipitano, senza mai colmarlo, i *pieni* che la storia in parte viene dispensando e le congetture con cui si tenta di collegarli.

Con *Il quinto evangelio* Pomilio formula una grandiosa teoria dell'intravisto<sup>42</sup>, la cui consistenza multidirezionale esula rapidamente dalle circoscrizioni fabulatorie per addentrarsi in ben altre oltranzes; fra di esse quella straordinariamente attuale<sup>43</sup> che può addirittura spingere a riflettere su come la comunicazione, la trasmissione delle informazioni, sia in ogni caso gracile, deperibile, e come il discorso possa applicarsi non solo a vicende di grande rilievo o di portata storica, ma anche alle declinazioni biografiche più minute, che pure radunano o possono radunare informazioni diversamente orientabili e deperibili, e insomma dati sofisticabili, anche in linea preterintenzionale, circa la vita di chiunque. Il che può ripercuotersi sul senso stesso della memoria e addirittura sulle forme della giustizia. Terrena, chioserebbe con ogni probabilità, e con tutta la speranza della sua ansia e della sua inquietudine religiosa, Mario Pomilio.

---

<sup>1</sup> Sarebbe ipocrita non confessare da subito che questo intervento, pur nascendo da un oramai più che decennale interesse per le opere di Mario Pomilio, si basa su una conoscenza rapsodica, parziale, non sistematica e non pienamente aggiornata della produzione critica sullo scrittore nato a Orsogna (Chieti) nel 1921 e morto a Napoli nel 1990. Quest'avvertenza valga perciò da giustificazione per lacune, eventuali involontarie omissioni o affermazioni inavvertitamente pleonastiche. E sebbene gracile sotto una molteplicità di punti di vista, questo scritto è dedicato alla memoria del professor Vittoriano Esposito (1929-2012), uomo di profonda sensibilità, critico letterario sempre generoso verso i più giovani e fra i primissimi estimatori di Mario Pomilio, della cui letteratura è stato un appassionato e fedele lettore. A lui, fra l'altro, si deve la monografia *Mario Pomilio narratore e critico militante*, pubblicata dalle Edizioni dell'Urbe, a Roma, nel 1978, cui a suo tempo ho molto attinto per stendere la voce su Mario Pomilio in *Gente d'Abruzzo. Dizionario biografico*, a cura di Enrico Di Carlo, vol. 8, Andromeda Editrice, Castelli, 2007, pp. 211-218. A quelle pagine, assai debitorie alle notazioni di Vittoriano Esposito, rimando per un inquadramento biografico di Mario Pomilio.



---

<sup>2</sup> BENEDETTO CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono* (1932), a cura di Giuseppe Galasso, Adelphi, Milano, 1999 (2), p. 27.

<sup>3</sup> Sul punto si veda VITTORIANO ESPOSITO, *Mario Pomilio e i suoi Emblemi*, in ID., *Penultime note di Letteratura abruzzese (1996-2004)*, Edizioni Noubs, Chieti, 2004, pp. 85-89.

<sup>4</sup> MARIO POMILIO., *Emblemi. Poesie 1949-1953*, a cura di Tommaso Pomilio, Cronopio, Napoli, 2000.

<sup>5</sup> ID., *La compromissione*, Vallecchi, Firenze, 1965.

<sup>6</sup> ID., *Il quinto evangelio*, Rusconi, Milano, 1975.

<sup>7</sup> Sul punto si rinvia a WANDA RUPOLO, *Umanità e Stile. Studio su Mario Pomilio*, Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli, 1991, p. 12. Si veda inoltre VITO MORETTI, *La coscienza cristiana di Mario Pomilio*, in ID., *Tra insidie e divagazioni. Ricerche e problemi di critica letteraria*, Tracce, Pescara, 1992, pp. 325-331. Può essere inoltre proficua, in questa direzione e non solo in questa, anche la lettura di GIULIO FERRONI, *L'inquieto Pomilio grande dimenticato*, in «Corriere della Sera», 1 aprile 2000, p. 35.

<sup>8</sup> ALBERTO MORAVIA, *Intervista allo scrittore scomodo*, a cura di Nello Ajello, Laterza, Roma-Bari, 1978, p. 101.

<sup>9</sup> Si rinvia a WALTER MAURO, *Moravia e Dostoevskij*, in ID., *Un'idea di letteratura*, a cura di Silvia Martufi, Tracce, Pescara, 2013, pp. 45-52. Nello stesso volume è peraltro riportata, nella parte introduttiva, una lettera di Mario Pomilio a Carlo Betocchi del 1968.

<sup>10</sup> ALBERTO MORAVIA, op. cit., p. 97.

<sup>11</sup> PASQUALE MAFFEO, *Struttura e scrittura nel Quinto evangelio*, in ID., *Quaderno pomiliano*, Edizioni Libreria Colacchi-Deputazione abruzzese di storia patria, L'Aquila, 2005, pp. 30-31.

<sup>12</sup> Sulla «irreversibilità» cfr. AGATA MANGANARO, *Mario Pomilio*, La Nuova Italia, Firenze, 1983, p. 57.

<sup>13</sup> Circa questa circolarità, si trae spunto da CLAUDIO MAGRIS, *Quale totalità*, Guida Editori, Napoli, 1985, p. 71.

<sup>14</sup> A proposito del «tema dell'inettitudine», cfr. AGATA MANGANARO, *Mario Pomilio*, op. cit., p. 63.

<sup>15</sup> «Marco è un relitto umano». Cfr. FERDINANDO CASTELLI, *Intelligenza e impegno morale in Mario Pomilio*, in «La Civiltà Cattolica», 3-1966, p. 274.

<sup>16</sup> «*La compromissione* a mio avviso è infatti molto di più: è un romanzo “della dismissione”, che nel suo farsi diviene gradualmente romanzo di una “abdicazione”, sino a farsi “romanzo di disappartenenze”. Disappartenenza agli amici, ma pure anche agli altri in generale; alla fidanzata e poi moglie Amelia; ma soprattutto a se stesso». Cfr. ERMANNO PACCAGNINI, *La compromissione*, in AA. VV., *Mario Pomilio pellegrino dell'assoluto*, Edizioni Feeria-Comunità di San Leolino, Panzano in Chianti (Firenze), 2010, p. 75.

<sup>17</sup> Cfr. PIERO DE TOMMASO, *La compromissione di Mario Pomilio*, in «Abruzzo. Rivista dell'Istituto di studi abruzzesi», 1-1966, p. 27.

<sup>18</sup> Sul punto, per una disamina generale, cfr. WANDA RUPOLO, *Umanità e Stile*, op. cit..

<sup>19</sup> Si rimanda all'intervista *Quarant'anni di grandezza dimenticata*, pubblicata a cura di Simone Gambacorta nel quotidiano teramano «La Città» il 31 maggio 2015, p. 19.

<sup>20</sup> PIER PAOLO PASOLINI, *Petrolio*, Einaudi, Torino, 1992.

<sup>21</sup> Si mutua la distinzione da GIUSEPPE PAIONI, *Appunti sulla «scrittura» televisiva*, in ID., *La voce e la scrittura*, a cura di Katia Migliori, Aras Edizioni, 2015, p. 33.

<sup>22</sup> Si fornisce qui un ragguaglio bibliografico sui romanzi: *Il nuovo corso*, Bompiani, Milano, 1954; *Il nuovo corso*, Bompiani, Milano, 1959, *Il Natale del 1833*, Rusconi, Milano, 1983. *La compromissione*, come già ricordato, fu pubblicato a Firenze da Vallecchi nel 1965.

- 
- <sup>23</sup> «Dopo dieci anni di silenzio, Mario Pomilio è tornato al romanzo con un libro straordinario, *Il quinto evangelio*». Cfr. VITTORIANO ESPOSITO, *Mario Pomilio narratore e critico militante*, op. cit., p. 89.
- <sup>24</sup> *La fortuna del Verga*, Liguori, Napoli, 1963; *Dal naturalismo al verismo*, Liguori, Napoli, 1966; *La formazione critico-estetica di Pirandello*, Liguori, Napoli, 1966; *Contestazioni*, Rizzoli, Milano 1967; *Verga e D'Annunzio*, Cappelli, Bologna, 1972.
- <sup>25</sup> MARIO POMILIO, *Preistoria di un romanzo*, Guida Editori, Napoli, 1980, p. 13. Il volumetto, cui da ora in avanti si riferiranno le citazioni a *Preistoria di un romanzo*, è un “estratto” del saggio già pubblicato da Pomilio nel suo *Scritti cristiani*, Milano, Rusconi, 1979.
- <sup>26</sup> DELIO CANTIMORI, *Eretici italiani el Cinquecento*, Sansoni, Firenze, 1939.
- <sup>27</sup> MARIO POMILIO, *Il cimitero cinese*, Rizzoli, Milano, 1969. *Il testimone*, secondo romanzo di Pomilio, fu pubblicato a Milano dalla casa editrice Massimo nel 1956.
- <sup>28</sup> ID., *Il cane sull'Etna. Frammenti d'una enciclopedia del dissesto*, Rusconi, Milano, 1978. Sul punto cfr. *Preistoria di un romanzo*, op. cit., pp. 7-8.
- <sup>29</sup> Il dramma fu portato in scena nel 1975 da Orazio Costa Giovangigli a San Miniato. Nel 1989 le Edizioni Paoline di Milano ne daranno alle stampe un'edizione autonoma intitolata *Il quinto evangelista*.
- <sup>30</sup> MARIO POMILIO, *Pomilio Mario*, in *Autodizionario degli scrittori italiani*, a cura di Felice Piemontese, Leonardo Paperback, Milano, 1992, p. 281.
- <sup>31</sup> Cfr. GABRIELE FRASCA, *La verità, la ricerca e la consegna*, in MARIO POMILIO, *Il quinto evangelio*, L'orma editore, Roma, 2015, p. 472.
- <sup>32</sup> MARIO POMILIO, *Preistoria di un romanzo*, op. cit., p. 14.
- <sup>33</sup> Dinanzi al complesso lavoro richiesto dalla stesura de *Il quinto evangelio*, e su cui Pomilio ha avuto modo di soffermarsi partitamente in *Preistoria di un romanzo* (op. cit., in part. pp. 19-28), colpisce la riserva avanzata da Marco Testi, che definisce lo scritto di Bergin «una ben strana lettera». Cfr. MARCO TESTI, *Il libro-non-trovato di Peter Bergin*, in ID., *Il romanzo al passato. Medioevo e invenzione in tre autori contemporanei*, Bulzoni, Roma, 1992, p. 21. Il volume riunisce tre saggi: su Pomilio e *Il quinto evangelio*; su Umberto Eco e *Il nome della rosa*; e su Laura Mancinelli e *I dodici abati di Challant*. Da segnalare che un tentativo di associazione, sia pur fugace, tra il romanzo di Eco e quello di Pomilio è stato anche provocatoriamente suggerito da UGO M.[ARIA] PALANZA, *Della dissacrazione ovvero Il nome della rosa*, in «Rivista abruzzese», 3/4-1981, pp. 227-230. Sul rapporto tra *Il nome della rosa* e *Il quinto evangelio* si veda anche il bell'articolo del 7 luglio 2014 di RAFFAELE NIGRO, *Pomilio fra Eco e Dostoevskij* (sic), disponibile nella versione online del quotidiano «Avvenire» all'indirizzo <http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/pomilio-fra-eco-e-e-dostoevskij.aspx> (ultima consultazione 1 dicembre 2015).
- <sup>34</sup> In altra direzione, i concetti di orizzontalità e verticalità sono stati evidenziati da AGATA MANGANARO, *Mario Pomilio*, op. cit., p. 133.
- <sup>35</sup> MARIO POMILIO, *Preistoria di un romanzo*, op. cit., p. 9.
- <sup>36</sup> CARMINE DI BIASE, *Mario Pomilio. L'assoluto nella storia*, Federico & Ardia, Napoli, 1992.
- <sup>37</sup> PASQUALE MAFFEO, *Quaderno pomiliano*, op. cit., p. 55.
- <sup>38</sup> GABRIELE FRASCA, *La verità, la ricerca e la consegna*, op. cit.
- <sup>39</sup> L'innesto di specificazione posto tra parentesi quadre è di chi scrive.
- <sup>40</sup> Cfr. l'intervista *Quarant'anni di grandezza dimenticata*, op. cit.
- <sup>41</sup> MARIO POMILIO, *Preistoria di un romanzo*, op. cit., p. 20.
- <sup>42</sup> La parola «intravisto» è utilizzata dallo stesso Pomilio in *Preistoria di un romanzo*, op. cit., p. 10.
- <sup>43</sup> Lo stesso Pomilio aveva del resto realizzato di aver prodotto un'opera capace di scoprire sempre rinnovata la propria presenza: «Il virtù del mio «mito» m'accorgevo di star scrivendo un romanzo di

---

piena attualità, col vantaggio di sfuggire ai rischi dell'impatto cronachistico, che ne avrebbero fatto un'opera meccanica, meramente esterna, di polemica scoperta: in definitiva, un libello. Il mito, se non altro, restaurando il mistero, non congelava il senso del mio discorso, consentiva al lettore i più liberi approcci: assicurava insomma, se non sbaglio, al mio tentativo la specifica qualità polisensa che è propria appunto delle metafore». Cfr. MARIO POMILIO, *Preistoria di un romanzo*, op. cit., p. 27.